

ELZEVIRO

Lo «spread» della nostra mente

Uno scrittore parla con un ingegnere e filosofo davanti a una birra: così per Tim Parks le teorie di Riccardo Manzotti diventano uno spunto letterario ed esistenziale

di Tim Parks

«Non ci sono immagini». Ho conosciuto Riccardo Manzotti a una conferenza sul rapporto tra arte e neuroscienze. Qualcuno aveva parlato delle immagini che conserviamo nella mente. Manzotti era infastidito. La ragazza che mi sedeva accanto mi spiega che costruisce robot, è un genio.

«Non esistono rappresentazioni nella nostra mente» insiste Manzotti. «La nostra esperienza visiva del mondo è un continuo tra vedente e veduto, collegati nel processo del vedere».

La cosa mi incuriosisce, se non altro perché, in quanto romanziere, mi sembra di occuparmi di immagini, di immaginario. Così andiamo a bere una birra insieme. Manzotti ha una laurea in ingegneria e un'altra in filosofia; insegna psicologia all'università Iulm. Il passo da ingegneria a filosofia è stato dettato dai problemi emersi ai primi tentativi di pianificare un robot dotato di coscienza. Che cosa significa vedere? «Si dice che il robot immagazzina le immagini del mondo tramite la videocamera. Ma non è così. Il robot conserva dati digitali. Non ci sono immagini».

Manzotti è un "esternalista radicale": a suo avviso la coscienza non è confinata all'interno di un cervello i cui neuroni captano e manipolano le informazioni ricavate dal mondo circostante. Piuttosto, propone un modello chiamato *Spread Mind* (la mente diffusa): «La coscienza è un processo fisico che per comodità abbiamo suddiviso e fissato nei termini soggetto e oggetto. Ma la loro separazione è solo linguistica, non fisica».

Il suo esempio preferito è l'arcobaleno. Per poter ammirare un arcobaleno occorrono luce solare, goccioline di pioggia e uno spettatore. Sole e pioggia non smetterebbero di esistere se non ci fosse un os-

servatore; Manzotti non è il buon vescovo Berkeley. Ma a meno che qualcuno non sia presente in un luogo particolare, nessun arco colorato apparirà nel cielo. L'arcobaleno perciò non esiste autonomamente, distinto e separato nel mondo, né esiste come immagine dentro la nostra testa, distinta da quanto viene percepito (una tesi sostenuta dagli "internalisti", ovvero la maggioranza dei neuroscienziati). Piuttosto, la coscienza è diffusa tra sole, pioggia e corteccia visiva, creando un'entità unica, nuova e transitoria, l'esperienza dell'arcobaleno.

Tutto ciò che vediamo, sentiamo, tocchiamo, gustiamo e annusiamo, sostiene Manzotti, implica la medesima creazione di un'unità fisica – il momento della coscienza – supportata da processi in parte all'interno e in parte all'esterno del cervello. Accade nel tempo e richiede tempo (per far scattare la consapevolezza dei fenomeni visivi pare occorranza oltre 100 millisecondi) e muta in continuazione.

Questo minimo scarto temporale necessario affinché cervello e ambiente generino la coscienza, consente a Manzotti di impugnare l'obiezione più ovvia alla sua tesi: se teniamo gli occhi chiusi, la coscienza allora non esiste? E i sogni? Non è ovvio a tutti che il cervello riesca benissimo ad alimentare la coscienza, anche senza alcun supporto esterno?

La coscienza persiste in questi momenti, replica Manzotti, ma ammetterlo non significa che non sia diffusa tra cervello e mondo esterno. Basta solo una frazione di secondo per notare il viso che appare alla finestra, poi magari anni prima che quel volto riemerge in un sogno. Ma ciò non cambia il fatto che la coscienza nasce da una fusione tra cervello e mondo: il processo fisico avviato davanti a quella finestra continua nella memoria e nel sogno. I ciechi congeniti, fa notare Manzotti, non sognano i colori perché non li hanno mai conosciuti. La coscienza nasce da una combinazione di processi neurali con i processi che chiamiamo oggetti,

che si trovano tutti in un stato di trasformazione, per quanto rapida o lenta.

Lasciamo da parte il dubbio se questa tesi sia vera al cento per cento. Per mia natura tendo allo scetticismo davanti alle idee portentose. Nonostante ciò, si capisce subito che accettare la visione esternalista cambia radicalmente la nostra idea dell'individuo e del sé. E per un romanziere – il mio mestiere – questo significa un modo diverso di pensare la narrativa.

Il caso ha voluto che conoscessi Manzotti subito dopo aver partecipato a un ritiro di dieci giorni dove, nel silenzio totale, si cercava di sviluppare una tecnica di meditazione buddista chiamata Vipassana. Mi ero iscritto al ritiro per motivi di salute; non avevo nessuna intenzione di assorbire altre idee associate. Tuttavia, era impossibile non rimanere incuriositi. Chiedo a Manzotti se conosce il principio buddista dell'"originazione interdipendente", secondo cui non esistono cioè né oggetti, né soggetti, né immagini, ma solo processi in uno stato di divenire?

Manzotti è irritato dalla mia digressione. Non sa niente di buddismo. Si preoccupa piuttosto che il suo concetto "fisico" e concreto della coscienza venga confuso con l'idealismo di Berkeley; pertanto evita come la peste equivoci che puzzino di New Age. «Il Buddha», lo stuzzico «sosteneva che il mondo è composto da particelle infinitamente piccole in un flusso costante di causa-effetto; nella Vipassana il meditante è invitato a contemplare quel flusso in atto nel proprio corpo e ad accettare di essere tutt'uno con esso. Pratica questa meditazione per dieci giorni di fila in silenzio totale e cominci a capire perché per i buddisti il sé non esiste, oppure, se preferisci, perché i monaci buddisti non scrivono romanzi».



Manzotti riflette. È autore di relazioni accademiche, fondate su ragionamenti scrupolosi; pubblica su riviste prestigiose. Davanti a una birra, però, è pronto a lanciarsi in qualche speculazione: «Se, come io credo, la versione internalista convenzionale della coscienza è ingenua, allora dobbiamo chiederci perché tante persone intelligenti continuino a sottoscriverla. Non è difficile da spiegare. Piazzando la coscienza esclusivamente dentro il cervello, possiamo presumere che il soggetto, io, non sia sottoposto alla stessa legge del mutamento costante che governa i fenomeni che ci circondano. Il soggetto assume e dismette attribui-

«Cammino per le strade di Milano e cerco di pensare che la coscienza non sia chiusa dentro la mia testa, ma diffusa nel traffico, nei rumori...»

ti, ma alla fine resta se stesso. Questo ci permette di coltivare la nozione di responsabilità individuale e così di generare un universo morale. Dietro tutto questo avverto il desiderio di negare il cambiamento in noi, forse di sopravvivere alla morte, ad ogni modo, di pensare all'essere umano come un'entità al di fuori del mondo». Obietto: «Ma se crediamo che la società condivide questa visione perché fa comodo, allora perché tu ne sostieni una diversa?».

Manzotti ordina un'altra birra. «I concetti scelti per convenienza» commenta dopo una pausa di riflessione «potrebbero non essere gli stessi per tutti. Per esempio, chi vuole costruire un robot capace

di riprodurre il comportamento umano, avrà bisogno di un modello della coscienza che funzioni per davvero».

Cammino per le strade di Milano sforzandomi di pensare che la coscienza non sia racchiusa nella mia testa, bensì diffusa al traffico frenetico, al fruscio delle foglie, alla caccia dei cani, ai sampietrini ruvidi, alle facciate solenni, alla brezza leggera, ai bambini che strillano, alle donne, le donne. Dopo un po' non sembra inverosimile. Anzi. Avverto un leggero mutamento d'umore nel passare dalla strada al parco, dall'esterno all'interno, dalla notte al giorno, dal tram al metrò. Si sente tutto di più – l'intrusione di odori, la folata d'aria provocata dal passaggio di un camion – ma allo stesso tempo la facoltà critica risulta alquanto attenuata; sfuma l'impulso a distinguere tra bello e brutto, tra coda lenta e veloce al supermercato. A volte sembra quasi di leggere un brano di Joyce, che non è mai stato uno dei miei scrittori preferiti.

Ovvio che Manzotti non suggerirebbe mai di comportarti in questo modo. È uno scienziato. La coscienza resta coscienza, qualunque siano le tue opinioni in proposito. Allo stesso tempo però, se ammetti che la mente diffusa sia un modello più accurato della realtà, allora stranamente le cose cominciano a generare sensazioni assai diverse. La coscienza allora potrebbe essere proprio così: che si trovi dentro o fuori di noi, può essere profondamente alterata da una voce che ti annuncia: «Non ci sono immagini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA